



Alidad e altri orfani Non abbandoniamoli

«**D**io mio, che notte! Non ve la posso in verità descrivere. Niuno di noi certo (ed eravamo in molti) poté chiuder occhio; il cuore ci scoppiava in petto dallo strazio che provammo al pensare ai nostri cari scomparsi nel naufragio in modo così brutale. «Mia moglie, i miei figli» gridavo io dal mio giaciglio giungendo le mani al cielo; ed al mio rispondevano le grida dei compagni che ancor essi nulla sapevano sulla sorte di persone care!»

Il racconto di Felice Serafini dopo il tragico naufragio del Sirio nel 1906 ricorda quasi parola per parola certi resoconti di questi giorni a Lampedusa. Si salvarono lui e due figlioletti, Gino e Ottavio. Tutti gli altri, Umberto, Isidoro, Silvio, Ottavia, Silvia e Lucia morirono insieme ad Amalia, la mamma, incinta della nona creatura. Furono moltissimi, i bambini dei nostri nonni morti nei tanti naufragi della nostra storia di emigranti. Molti morirono da soli, perché da soli erano partiti. Forse anche sulla nave colata a picco all'isola dei Conigli, c'erano dei bambini soli che cercavano di raggiungere padri o fratelli in giro per l'Europa. Bambini dalle storie terribili probabilmente, come quella di Alidad Rahimi.

Era afgano, Alidad. Suo papà era stato assassinato dai talebani e a 9 anni il piccolo era stato costretto a scappare con la mamma e i fratelli in Iran. Da lì, dopo avere lavorato due anni per mettere via dei soldi, aveva impiegato mesi e mesi per arrivare, nascosto sotto un camion, al porto di Ancona. Dove nonostante fosse solo un bambino l'avevano respinto senza manco chiedergli neppure da dove veniva per controllare se godesse, come godeva, del diritto di asilo politico.



**Storie terribili
di bambini figli
di immigrati
entrati nel
nostro Paese**

Aveva tutto, quel bambino, per toccare le corde di ogni persona che non avesse il cuore di sasso. Era poco più grande di Remi, Remigio, il trovatello protagonista di «Senza famiglia» di Hector Malot. Era più piccolo di Marco, il bambino che in

«Dagli Appennini alle Ande», parte da Genova alla fine dell'Ottocento per trovare la mamma malata a Buenos Aires.

Non bastasse, Alidad era come dicevamo orfano per colpa dei talebani. Un dettaglio che avrebbe dovuto muovere a pietà perfino i razzisti: come non provare solidarietà per chi aveva avuto il papà assassinato dai fanatici dell'islamismo medievale? Invece arrivò al *Corriere* una lettera orrenda: «Egregio giornalista, ho letto la sua lacrimevole storiella...»

Ecco, per uomini dal cuore arrugginito come quello e per quelli che invece vogliono capire, è in uscita un libro davvero bello. Si intitola *Minori stranieri non accompagnati*, lo hanno curato Giancarlo Rigon e Giovanni Mengoli e racconta le storie di alcuni dei ragazzi (spesso ragazzini) che dopo aver vissuto avventure tremende sono riusciti faticosamente a farsi accettare dal nostro Paese. E da una delle comunità sparse sul territorio dove uomini e donne di buona volontà cercano di rimarginare in quei ragazzini vecchie ferite, aprire dialoghi mai tentati, cercare insieme percorsi d'inserimento, di lavoro, di vita. Non sono sempre storie di successo. Anzi, sono anche storie di sconfitte. Ma possiamo abbandonare quei figli a un destino segnato?